ULTIME RIME

DI

AUGUSTO SERENA

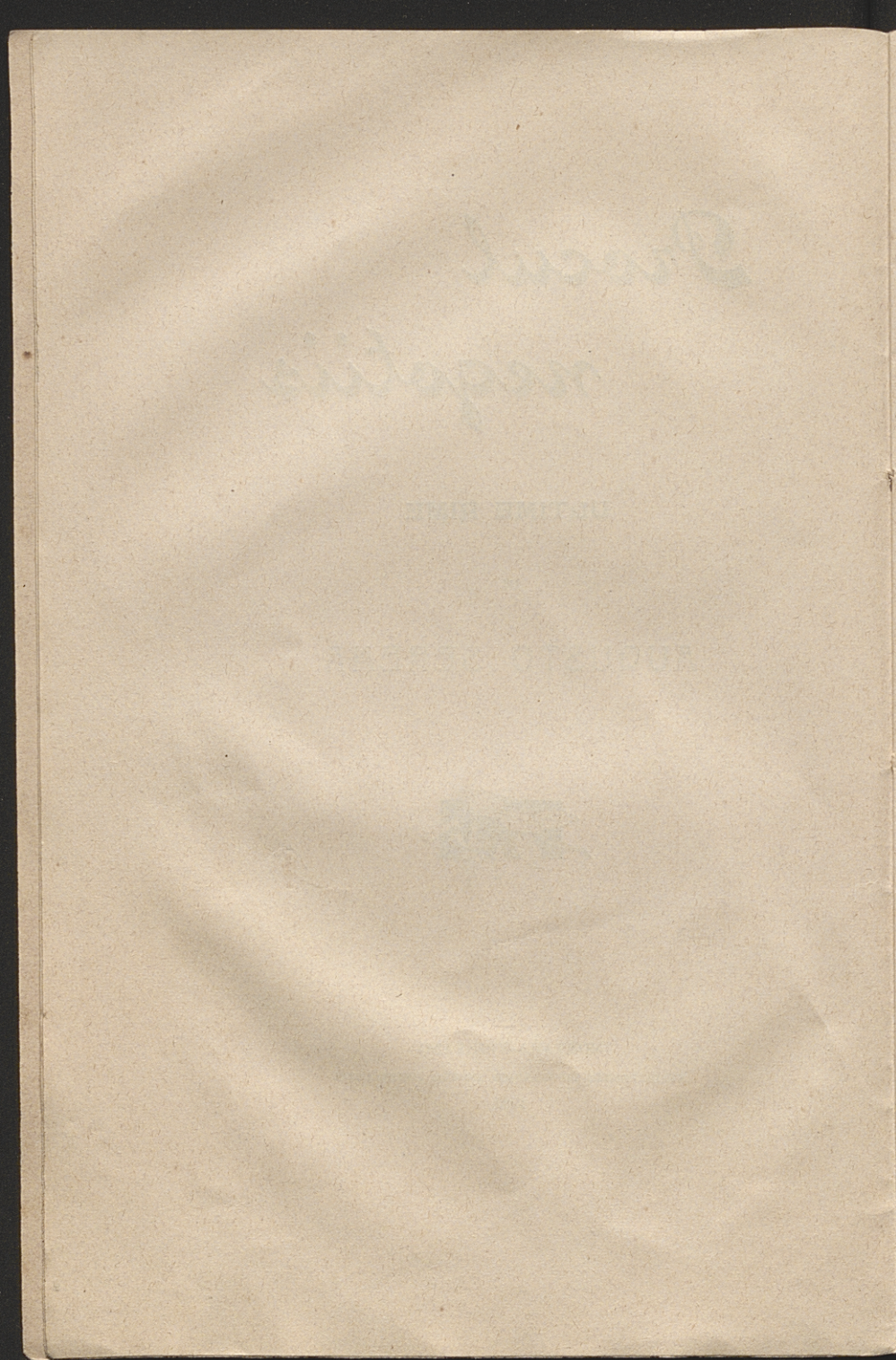
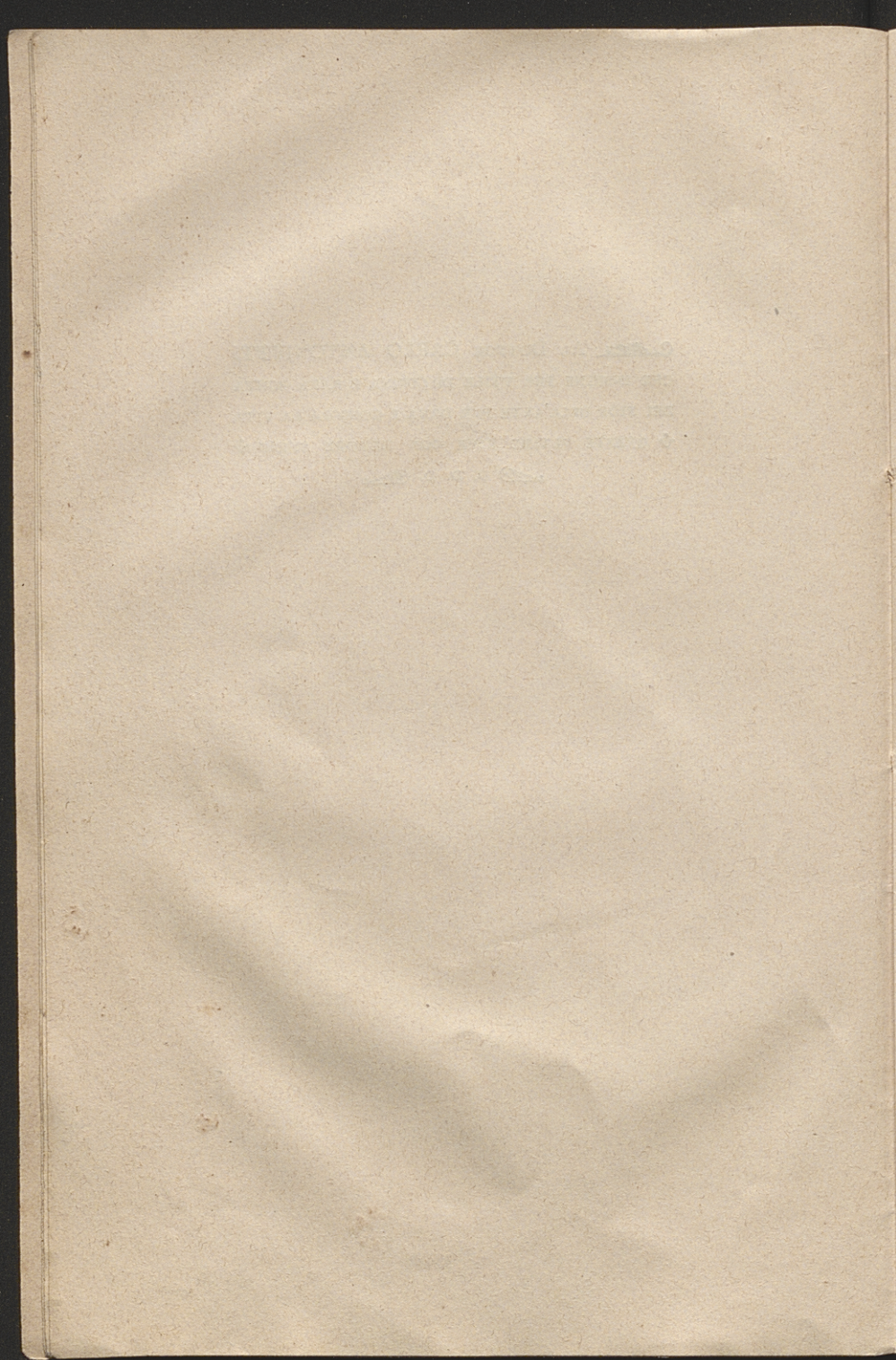
MORTARA-VIGEVANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANGELO CORTELLEZZI
1900.

Procul negotiis

ULTIME RIME

DI

AUGUSTO SERENA

MORTARA-VIGEVANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANGELO CORTELLEZZI
1900.

AL DOTTOR CARLO ANTONIVTTI
CHE INSIGNE PER VTILE DOTTRINA E RARA BONTÀ
DEL FIOR DELL'ARTE PVR ORNA E CONSOLA LA VITA
QVESTE VLTIME RIME CON MEMORE ANIMO
D. D. D.

Procul negotiis

A Luigi Pinelli.

Non come quando Alfio usurier già tende
ai puri gaudî della vita agreste,
e l'oro, esatto agl'idi, alle calende
cupido investe;

ma, le torbide cure ed il guerriero
spirito di parte e 'l van desio
di gloria, assillo dell'uman pensiero,
posti in oblìo,

vivo tra' campi. Non vi spingo mite,
reggendo il sacro vomere, i miei bovi;
nè poto viti o rado con l'avite
roncole i rovi;

chè di paterno censo a me non venne
o da fortuna un jugero di fondo;
ma v'ho il mio nido, e battevi le penne
l'estro giocondo.

Lunge alla vita, è ver: lunge alla manna
che d'alto piovon le gazzette ausonie;
lunge a' concilii dove si tracanna
moca e fandonie.

Lunge alla vita, è ver: lunge a' festanti
portici, lunge alle fulgenti scene
ove attendon le dee fra lieti canti
libere cene.

Pur operoso l'integra giornata
io qui consumo agli anni miei più belli;
nè mai tedio m'assal della pacata
vita, o Pinelli.

Sotto i balcon verdeggiano le righe
infino al Sil de' teneri frumenti,
trepida speme di ricurve spighe
ne' giorni ardenti;

e pei confini dell'arato piano
guida la siepe di conserte spine
già temendo sollecito il villano
guasti e rapine.

Grata dell'uomo è l'opra e la parola:
e, poi che tanto degli studî il morto
mondo mi tenne, una brev'ora sola
esco a diporto.

De' campi i brulli margini divide
la candida vïottola: sul ciglio,
l'uom ch'assiepa salutami e sorride
con docil piglio.

Sosto; e d'amiche inchieste sui mendaci
segni del tempo, e su quel ch'ei ne scopra,
l'insidio: ei cede, e lascia de' tenaci
vimini l'opra,

narrando i danni dell'eterne piove
a' magri colti, il canone gravoso,
il sottil pane, ed alle fiere prove
duro il riposo.

Dico triste « Fratello, aspra è la vita:
la sorte indegna l'indoman ti muti. »
Scrolla la testa, e dammi alla partita
strani saluti.

Strani saluti, che per via ripensa
l'animo mio sgomento. Il ciel lampeggia,
e l'indomani brontola e s'addensa
su chi folleggía.

Splenda diman, Pinelli, un raggio amico
di pace al mondo, e fieda la bufera:
ancor non vegga il torvo mondo antico
l'ultima sera.

L'incauto censo al buon lavor che suda
amor concilii; e non raminghi il merto
senza mercede, e la virtude ignuda
d'inclito serto.

Torni giustizia, che di sè n'asseta,
e in grembo a lei quietino i mortali.
Allor si levi, e al novo inno il poeta
impenni l'ali.

L'oda per mari e terre la dispersa,
congiunta in cuor, Japetica famiglia;
e a più puro ideal, d'odî detersa,
alzi le ciglia.

LA VITTIMA

A Tullo Massarani.

Quale amator divino,
 che d'alto scenda alla mortal bellezza
 ond'arse pellegrino
 per tutto il vol della celeste ampiezza,
 tale, in quel lento vespero sereno,
 calava il sole alla Brianza in seno;

e tu, dalla tranquilla
 del tuo Verano dilettosa altura
 volgendo la pupilla
 a quel limpido riso di natura,
 o candido Maestro, aprivi i voti
 dell'anima agli amici più devoti.

« Torna la nobil Francia
(tal presagivi) alla smarrita strada:
riprende la bilancia
Temi, sdegnosa dell'iniqua spada;
e la pentita man, che ordì le trame,
infrange i ceppi all'innocente infame. »

Negli occhi a te, nel core
di tutti ardea l'indomita speranza;
ma di più santo ardore
anco s'accese e di miglior fidanza
la gentil che di Francia usciva sposa
alla vita d'Amari avventurosa.

Che fu, Maestro? Or volge
l'anno dal bel tramonto briantèo:
alle dannate bolge
ecco è ritolto l'aborrito ebreo;
siede Marte togato ancor a scranna;
l'innocenza prorompe, ed ei condanna.

In van squarcia il mistero
orrendo quei che il laticlavio onora;
in van l'eroe del vero
spezza la spada, e grida il ver che adora;
arcangelo di guerra, in van trasvola
del genio la magnanima parola.

Volgon ansie le genti
al franco lido lo stupito sguardo;
e miran, tra i furenti,

Voltèr chercuto e falsator Baiardo
dannare a un rogo di sinistro lume
dei *Diritti dell'uomo* il reo volume.

Miran le genti, e sale
dalle unanimi vite un sol lamento:
« Che val, Francia, che vale
del secol tuo l'altero insegnamento,
se della fine il pervicace esempio
rinnega il giusto e dà vittoria all'empio? »

Come mirò la vigile Scïenza
agitarsi nell'uom tal mondo occulto,
tutta intesa a guardar nostra semenza
da cieco insulto,

(poi che succhi apprestò misterïosi,
che recan forza agli atomi concordi,
e — sì come a vassalli rïottosi —
morte a' discordi)

d'inflessibili ferri armò la destra
allo stuol de' discepoli diletti,
e ad essi favellò fiera maestra
semplici detti:

« Dell'uman seme, sotto ciel clemente,
ferve la linfa e lévasi la pianta:
ove inquina gli umor verme rodente,
ivi si schianta.

Se la viva armonia, che fuor s'infronda,
turban corrose l'intime midolle,
quale astiene la man, qual non affonda
il ferro, è folle. »

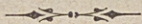
Disse; e a troncar le caute dubitanze
dell'ammirato stuol, suo ferro strinse,
e con rigidi esempî a nuove usanze
tutto lo vinse.

Onde tu, della dea discepol fido,
passi operando nobili prodigi;
e grata innalza la mia terra il grido
su' tuoi vestigi.

Ecco. Dal vile casolar diserto
esci tu sorridente: in sul giaciglio
lasciasti salvo da pericol certo
il padre al figlio;

e un'umil vecchia, in sul partir, ti dice
lagrimose parole; e tu t'involi,
mentr'ella prega, che tu sia felice
ne' tuoi figliuoli.

Sopra un pressa-carte

RAFFIGURANTE IL LEONE DI SAN MARCO

Entro la bronzea
scorza, che preme
pagine inglorie,
l'anima freme
ancor del veneto
Leon che sente
nell' onda il palpito
dell' Orïente.

D'in su l' angustie
della sua grave
base, terribile
rugge alla nave:

sbarrando i fiammei
occhi, a test' alta,
gitta gli oracoli
di Marco, e salta.

Dove, o magnanimo?
Tiene del nostro
mare ogni transito
l' anglico rostro:
invida l' itali
velieri spia
Francia da' casseri
di Barberia.

Latina vergine
insofferente
dell' austriaco
drudo insolente,
sul lido involasi
a chi la investe,
e invoca gl' itali
legni Trieste.

L'onda risolcano
gl' itali legni,
che in van tentarono
barbari regni:
torna il romulida
squallido, e dona
all' etïopico
armi e corona.

E, dove l'umile
nova galea
dei Polo i serici
lidi attingea,
agita un satrapo
molle la chioma,
e arresta l'inclite
navi di Roma.

Dove, o magnanimo?
Meglio, da' vecchi
templi marmorei,
meglio ti specchi
nell'acque memori
d'alti ritorni
quando di Lepanto
risero i giorni.

Posa nei nitidi
fori; sull'arco
delle basiliche
ruggi San Marco;
veglia i sarcofaghi
de' Mauroceni,
Pisani, Dandoli,
Foscari e Zeni.

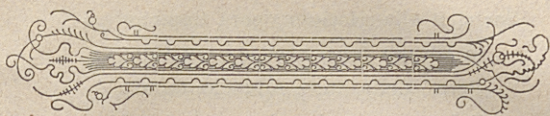
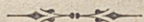
Ecco, d'un vivido
raggio di sole,
Favretto, veneta
ultima prole,

riveste e a' cupidi
occhi tuoi buoni
offre Venezia
de' due *Listoni:*

ecco, il superstite
popolo arguto
ricerca l' aurea
Base de tuto:
vien *Serenissima,*
franto, non vinto,
narrando gli ultimi
casi a Giacinto.

Leon, magnifico
re della gloria,
posa ove arridono
l'Arte e la Storia;
ove consigliansi
d'amoreggiare
trepidi limpidi
il cielo e il mare.

Ma, se il mar dómini
gelosa ancora,
se consapevole
l' itala prora
cerchi le vigili
tue Residenze,
propizie a' traffici
dell' Eccellenze,

balza dall'agile
cuspide, o nostro
vivo ne' secoli
mirabil mostro,
balza sui gioveni
legni anelanti
e ruggi in giubilo
« Italia, avanti! »

Nel San Zenone di Verona

Poi che d'asta barbarica percosse
le gioiose basiliche di Roma,
e sinistra agitò le chiome rosse
per tutta l'urbe dall'incendio doma,

la redenta Viragine sui franti
marmi s'assise, e reclinò la testa.
Nel ferreo sonno, i mostruosi Santi
commendando venian la fiera gesta;

e le pallenti Vergini affralite
transìan, con ieratica movenza,
d'oro e d'azzurro tutte redimite
mirando quella vindice potenza.

Fin che rupper de' secoli la notte
declinante i beati ad una voce:
« Sorella, su: le tenebre son rotte;
alza nuove basiliche alla Croce. »

Sorse, e alla gloriosa opera immane
la Virago fantastica si pose. —
Pensò delle natie selve lontane
l'alte querce che piegan desiose?

O nitide le risero alla mente
le aeree loggie, che il latin costrusse
proteggendo gli dei romanamente,
e ch'ella un dì fanatica distrusse? —

Nè più la terra invidiò. Ma i cieli
intuendo profondi, a te ricinse
l'arca, o Zenone, di marmorei steli,
e nell'alto disio fra lor li avvinse.

Quivi all'ire del mondo ella s'asconde,
la tripartita selva passeggiando;
e vive maraviglie vi profonde
con l'indocile man avvezza al brando.

Guizzan ne' marmi le bizzarre forme
de' mostri, e per l'istorïate mura
sfilan Martiri e Vergini. D'enorme
Cristoforo un Otton biondo ha figura.

« Che minacci dall'alto, o gigantesca
idoleggiata maestà? Qual porti
Cristo all'Italia? Anch'ei chiama tedesca
signoria su la rea terra de' morti?

Trionfa, Otton; ma è breve il dì. Trabocca
negl' inferi a caval Teodorico;
dorme eterno Pipin; il *requiem* scocca
la campana di Carlo al mondo antico:

quanti fur manovali all' operosa
Viragine, e te pure il tempo invola:
nel granitico asil misterïosa
regna, stupor de' secoli, ella sola.

Vento e neve

I.°

Assedia ed urge mugolando il vento
gl'inflessibili vetri. Or ei s'arresta
muto ed origlia; ed ora vïolento
chiede la stanza, e sibila e tempesta.

Dalle carte, ch'io vo sfregiando lento
d'azzurri segni e rossi, alzo la testa;
e lui, che insidia con crudel talento
il mio placido regno e mi molesta,

lui perseguo di vindici parole,
lui dico pazzo cavaliero errante,
e lui maligno spirito da fole.

Ei fischia, e fugge a scuotere le piante,
e giù ne' campi a far le capriole,
fin che al mio davanzal risale ansante.

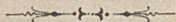
II.°

Fiocca. Dai vetri esploro il dì che manca
sì triste su la nivëa campagna:
la via, senz'orme; una vecchietta stanca
il candido sentier prima guadagna.

Fiocca. Ella va; ma, ad ogni muover d'anca,
par che vacilli, e certo in cuor si lagna:
per l'infida di gel linëa bianca
il mio sguardo pensoso l'accompagna.

E, mentr'ella da lungi mi si specchia
nel cupid'occhio, e imagino che in lei
tremi la vita di mia madre vecchia,

le prego, al fin della via lunga e sola,
un tetto e un focolar che la ricrei
tra l'ansie cure d'una pia figliuola.

Come il Veggente...

Come il Veggente sorge
all' alba, se di ciel voce lo chiama;
e, se al monte lo scorge,
sale il pendio con giubilante brama,
fin che sul sacro vertice
giunge, si prostra, ed atterrando il volto
dice in cuore al suo Dio « Signor, t' ascolto »;

così misterïosa
parola, i sogni del mattin fugando,
squillò nell' oblïosa
anima mia qual súbito comando
che dal torpor ne suscita,
e a questa vetta mi guidò, su cui
rise l'aurora de' miei giorni bui.

Qual mai, dolce Natura,
oracolo si pande oggi dall' alto?
Forse quest' aria pura

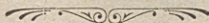
è tua Sibilla? forse il verde smalto
è altar alla fatidica?
forse il trepido cielo che s'ingiglia
sa il secreto gentil ch'ella bisbiglia?

Esploran l'ardue fronde
dell'orizzonte i lucidi confini,
quasi amanti gioconde
che i baci sentan dell'amor vicini;
e su' castagni e frassini,
pe 'l poggio intorno, come lieti gridi
scoppian gorgheggi da' ridesti nidi.

L'universa letizia
in me pur piove; e quel, che trilla e splende
— o Natura propizia —
questo eccelso mattino, il cuore intende.
Dice il tuo casto oracolo
« Figlio, in altrui trasfusa e più gradita
giovinezza s'innova alla tua vita. »

Ond'io, le supplicanti
palme tendendo all'orïente sole,
prego, che, qual s'ammanti
di nostre spoglie la ventura prole,
tal prósperi e confondasi
ai gaudî d'un amor che ne ricrea
col lampo sol della gentile idea.

Affetti e memorie

I.°

In morte di Carlo Baravalle.

Le ciance, i fiori alla diserta bara
non noi darem dello sdegnoso amico,
che nel cuor puro temperò l'amara
ironic' arte del buon tempo antico.

Non fior, non ciance alla memoria cara
del precettor a ipocrisia nimico;
di lui, che l'opra e l'anima preclara
diede all' Italia con tacer pudico.

Noi sol diremo (e sarà più col pianto)
che il ver, che il giusto egli adorò modesto,
e che la patria fu l'amor suo santo:

direm, che l' arte gli fu arringo onesto,
la casa un tempio, l'amicizia un vanto;
e il duol ne assenta di membrar pur questo!

II.°

Umile affranto.

Questi, a noi caro, le paterne cure
divise nella nostra età fanciulla,
e gioì de' trionfi e delle pure
speranze prime che finîr nel nulla;

ed or squallido scende nell'oscure
regïon della Morte, ove la brulla
terra è sì varia per le sepolture
di quei che vigilâr la nostra culla.

Or scende anch'ei. Che gli direm con voce
ch'egli ascolti profondo e gli sia cara
pur sotto al piè della custode croce?

« E tu dormi coi nostri, umile affranto:
e s'accompagni alla tua fine amara
questo, ch'esprime il cuor, memore pianto. »

III.°

A Dante in Treviso

(Le chiese di S. Margherita
e di S. Francesco).

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
te chiamo, o padre, se di duol non t'empio,
a' vïolati chiostri onde si lagna
il tuo primo figliuol del secol empio.

Vieni, padre, a veder quel che guadagna
ampio terren dal dissacrato tempio
la gente nova, che dell'arca magna
di Piero tuo fe' l'inonesto scempio.

Per la pia terra di memorie piena
va scalpitando il marzïal leardo,
cui s'aspetta di fien premio e d'avena;

e i miei vicini serbano al gagliardo
cotal premio in altr'abside serena
ove, o padre, dormiva il buon Gherardo.

IV.°

Ben venuto....

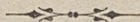
Ben venuto, figliuol, nella mia casa,
che del mondo sa l'ire e della sorte.
L'entrò la gioia, e non v'è mai rimasa;
venne, rivenne e vi tornò la morte.

Ma te — dal sol primaverile invasa —
accolga ella, e tè guardi onesto e forte;
o inauspicata prima al suol sia rasa,
che all'acerbo tuo fato apra le porte.

Sta sull'embrice al nido, e sovra stende
lieta rondine l'ali, onde la prole
da nembi e da rapaci ugne difende:

che se cali il nemico, ed uno strido
rompa l'orribil notte, al novo sole
sperde la pazza rondine il suo nido.

A NESTORE PETRILLI

che mi donava d'una penna d'oro.

Grato è il don, che la memore
tua giovinezza liberal m'invia;
ma non tentar, o Nestore,
la ritrosa umiltà dell'arte mia.

Come eleganti adultere,
tra fiori e tele, in damascate stanze,
Decadenti ed Estetici
rimeggino del cuor le disïanze;

con punte d'ôr gli olimpici
Parnassïani solchino le carte
ad avvivar i fatui
bagliori della lor fosforic' arte.

Ma tu, figliuol, non chiedere
a ricchi arnesi più sottil lavoro;
non isperar che adergasi
più franco il canto su le penne d'oro.

Quel, che in cerate tavole
lo stilo incise lodator d'eroi,
e quel, che in carta stridule
ghiribizzâr le penne d'oca poi,

con prezïosi calami,
d'entro ad istorïati calamai,
non varremo ad attingere
noi piccoletti rimatori mai.